



Ecco il «Grande Alfonso» fumetto made in Rimini

□ Nell'Olimpo dei cartoonist italiani il viserbese Romano Garofalo, figlio d'arte essendo nipote del pittore Fernando Gualtieri, occupa una posizione di notevole rilievo. Titolare d'uno spazio sul settimanale «Il Corriere dei piccoli» e collaboratore della prestigiosa Casa Editrice francese Glénat, Romano è un artista dal viso scanzonato di eterno ragazzo che

vive nella vita le storie dei suoi personaggi. Diversi anni fa si presentò alla ribalta del mondo fumettistico con una storia umoristica ambientata nell'antica Roma, una specie di Asterix - diceva modestamente - a cui cercava di dare un carattere ed una personalità italiani. Quel personaggio si chiamava Alem, era disegnato argutamente da Cimpellin, e del suo

ideale progenitore gallico aveva preso solo lo spunto di partenza. Seguiva poi la sua strada, una strada matura, sul filo d'una satira morale di cui l'attualità costituiva il filo conduttore. Sullo sfondo c'era sempre Viserba, la Viserba in cui Romano è nato, perché l'autore di un fumetto o di un romanzo o di una storia vera non può estrinsecarsi dall'ambiente in cui vive, non può tagliare il cordone ombelicale con la sua terra, con la sua gente, con le sue vicende. Da quel fumetto iniziarono le avventure fumettistiche di Romano nel campo editoriale nazionale. Nel 1975 vi fu l'apparizione clamorosa di Jonny Logan, un fumetto disegnato da Ghilbert sulla figura dell'attore Lando Buzzanca, allora di gran moda. Ricordo nitidamente alcune avventure di quel ciclo, che si dimostrò una fantasia di motivi comici, una cascata di battute umoristiche, una collana di perle preziose di aneddoti. E in ogni episodio, in ogni personaggio c'era appunto la satira dell'attualità, una satira morale, civile e politica. C'era lo sfottò degli imbroglioni alla moda, la sferzata ai falsi moralisti, ai truffatori dai fondi di bicchiere, il calcio impietoso ai giovani cresciuti nella bambagia col culto della «lira», c'erano soprattutto l'ira e la indignazione verso questa società ipocrita e parassita che tartassa solo i poveracci. E contemporaneamente, dall'altra parte della barricata, stavano i ricchi a cui gli stessi tartassatori suggerivano i più disonesti marchingegni per evadere i loro obblighi fiscali. A questo punto il fumetto di Romano non faceva più ridere, ma come il vero umorismo ren-

deva meditare, faceva pensare e riflettere.

Poi Romano continuò a coltivare la sua passione di cartoonist, alternandola a quella di pubblicitario. Ora esce un volume che raccoglie le migliori strisce della sua ultima creatura, il «Grande Alfonso», disegnato da Marzio Lucchesi sullo stile dell'americano Al Capp di Li'l Abner e pubblicate dalla Glénat. Il Grande Alfonso, Romano lo definisce così: «Alfonso è un tenero yeti (Yeti è il cosiddetto «abominevole uomo delle nevi») che un bel giorno abbandona le valli innevate e si avventura fra la gente civilizzata. Adottato da una comprensiva vecchietta inizia la sua scoperta del mondo. E ne ha da imparare di cose perché è una tabula rasa, priva di qualsiasi conoscenza».

Come si vede l'ambizione c'è: qui si parte addirittura dal Candide di Voltaire. Alfonso ha la mentalità innocente di un bambino di 6 anni e Romano gode nel metterlo in contatto con il nostro mondo, sia quello dei suoi coetanei che egli tenta di accattivarsi non sempre riuscendoci, sia quello degli adulti.

I personaggi delle storie sono vari. Oltre ad Alfonso ed alla «nonna», c'è il signor Gerardo, a cui Alfonso si rivolge come ad un padre, c'è Dante Pedante, il maestro di scuola, c'è Berto l'accalappiacani che nega ad Alfonso l'identità di bambino, diverso com'è dagli altri bambini, e lo considera un cane, c'è il credulone Paolone, il «manager» Tonino, e così via, un mondo del tutto particolare che assomiglia troppo - purtroppo - al nostro mondo.

Amedeo Montemaggi

